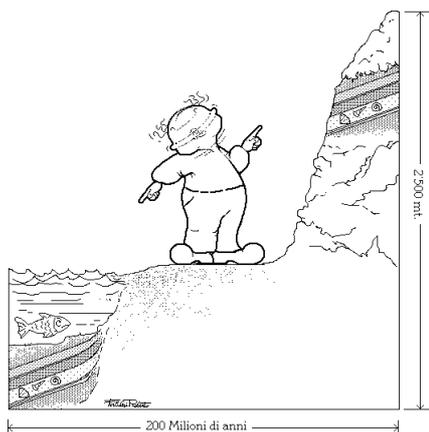


causa (influenza dei coni di depressione fra pozzi attigui e relativo impoverimento della falda).

Altri -chi- classici sono gli idrocarburi che, però, hanno praticamente sempre bisogno di stimolazioni per venir indotti al movimento (vedi sotto la voce Sondaggi e Trivellazioni per Idrocarburi -POMP POMP-). Metano e petrolio, oramai, ci sono indispensabili come l' acqua, ma questa è un'altra storia.

si SPEZZA- Quando là sotto qualcosa si

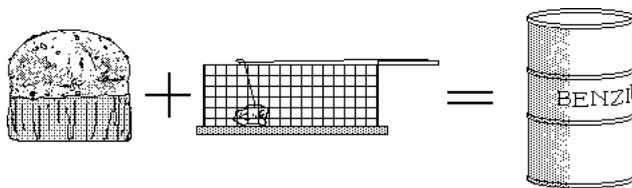


spezza, succede il finimondo, anzi, il terremoto. Già, perchè il signore in questione non è altro che il risultato di vibrazioni (onde) generate da tensioni nelle rocce che portano alla rottura -STRAPP- di queste e che, raggiunta la superficie, producono movimenti ondulatori e/o sussultori con relative conseguenze -SCREEAK-BOING-CRASH-. In casi eclatanti (e qui bisogna dare atto agli americani di essere come al solito dei maestri) le rotture raggiungono direttamente la superficie provocandone variazioni morfologiche (vedi faglia di San Andreas-California). Se il tutto succede sotto la superficie del fondo marino (vedi in Giappone recentemente), si possono generare i maremoti (Tsunami) e allora sarebbe opportuno avere a portata di mano un salvagente o, ancora meglio, farsi trovare da un'altra parte. I terremoti sono difficilmente prevedibili e un loro controllo (!) impossibile, perciò la prevenzione rimane l'unica soluzione per ridurre i danni a cose e persone.

si INIETTA- Sarò breve, anche perchè è l' unico caso che io conosca: la risalita diapirica del sale. Ma come, vi chiederete, il sale non lo troviamo nelle saline di Cervia e si forma per evaporazione dell' acqua marina?! Certamente, ma mettiamo il caso che per anni, decenni, secoli questo non venga prelevato

perchè si preferisce mangiare scondito e, con l' accumularsi, sprofondi causa il suo stesso peso formando una massa di consistente spessore e che, ritiratosi il mare, sopra tale massa si depositino velocemente altri sedimenti (sabbia, ghiaia) portando il sale a qualche centinaia di metri di profondità. Risultato: sale fossile. Terminato il deposito di sedimenti o altro, il nostro, complice la plasticità e la sua diversa densità rispetto ai sedimenti che lo sovrastano, tende a iniettarsi -SGUISH- fra questi formando spesso dei corpi (Diapiri) a forma di panettone -GNAM GNAM- i quali possono anche raggiungere la superficie. Esistono miniere a cielo aperto o poco profonde per l' estrazione di tali sali e il loro utilizzo nell' industria chimica (soddisfano in buona parte la richiesta di elementi rari come potassio e sodio). Spesso al tetto e ai lati dei diapiri salini si formano delle strutture particolari che permettono l' accumularsi di idrocarburi e il loro relativo sfruttamento (vedi Trappole per idrocarburi). Recentemente si è pensato di utilizzare i giacimenti salini come depositi per scorie radioattive, grazie alla loro impermeabilità e assenza di fratturazione (ma non si muovono?! -SIGH-).

STRUSCIA, si ACCAVALLA, si CONTORCE- insomma, un'ammucchiata. Tale situazione, l'ammucchiata perlappunto, è il risultato del più potente motore che esista sul nostro pianeta, il Mantello, portatore



delle più grandiose modificazioni della superficie terrestre, visibili e non. Montagne di 8000 metri e fosse oceaniche profonde 11000 metri sono solamente alcuni dei risultati dei movimenti relativi fra le varie zolle che compongono la crosta terrestre in senso lato, del loro scontro -THUND-, del loro insinuarsi l'una sotto l'altra spinte dal mantello fluido sottostante. Mi rendo conto della difficoltà di focalizzare tutto ciò e forse qualche esempio potrà facilitarne la comprensione. Le rocce a banchi tipiche del nostro appennino, la formazione Marnoso-

Arenacea, ben visibili lungo la strada del Passo dei Mandrioli si sono formate in fondo a un mare nel lontano Messiniano (10 milioni di anni fa'), ad una profondità non inferiore ai 1000 metri. Da giù a sù; un bel viaggio non c'è che dire. Le Dolomiti sono composte prevalentemente da un tipo di calcare (la Dolomia) formato da piccolissimi gusci di piccolissimi animalletti marini vissuti (e morti) in acque calde del Triassico



superiore(200 milioni di anni fa). Nuovamente da giù a sù -BOING BOING-. Se perforiamo in profondità il terreno in certi punti della Pianura Padana, troveremo delle situazioni stratigrafiche strane: rocce più antiche sopra rocce più recenti. La cosa non avrebbe senso se non fosse che si sono verificati, anzi sono ancora in atto, degli accavallamenti e delle rotture di pacchi di roccia dello stesso tipo. Come se spingessimo una stuoia molto morbida contro un muro; questa si piega, si accavalla e se potesse rompersi scivolerebbe con una parte sopra l'altra. Nella realtà, ad ogni rottura -CRACK- o brusco scivolamento corrisponde una scossa di terremoto -RUMBLE-, un riequilibrio (ahimè) momentaneo delle forze in atto. Infatti il motore continua a girare e la terra continuerà ad alzarsi ed ad abbassarsi, a tremare e a rompersi come ha sempre fatto, da milioni di anni per milioni di anni, con o senza tutte quelle formichine rumorose e puzzolenti sulla groppa. Gulp. Sob. Stop. □

Gambettola ha più storia o più futuro?

di Giuseppe Valentini

Carlo e Viviana scesero velocemente, più velocemente degli altri. Mentre i ragazzi erano rapiti dalla magia dei giochi d'acqua delle fontane di Piazza Pertini, in meno di un minuto il loro pullman fu inghiottito dal parcheggio sotterraneo.

Carlo e Viviana conoscevano bene Gambettola perché era lì che abitavano, fungevano quindi da guida per i loro compagni di classe. Il loro carattere completamente diverso - l'uno più riflessivo, l'altra più esuberante - aveva fatto sì che Carlo si fosse occupato delle ricerche storiche mentre Viviana dei progetti futuri del loro paese. Cominciarono la visita proprio dalla piazza centrale, perché giustamente fu ritenuta l'anello di congiunzione del tempo. A dire il vero quel luogo aveva cessato di essere stato punto di riferimento della vita di Gambettola dal dopoguerra, quando il Palazzone, vero ed unico monumento storico, fu demolito. Solo ora le voci, le grida dei bambini, sono tornate ad essere arredamento permanente di questo spazio, dove il maestro Canducci con le sue invenzioni ha di nuovo attirato la loro curiosità e reso vivo ed aggregante per gli adulti quello che era stato un arido contenitore d'auto.

Viviana aveva così visto realizzare uno dei suoi progetti per il futuro ed era fiera di presentarlo agli amici, come si mostra un gioiello avuto in dono.

Viceversa Carlo faticava non poco a dare uno spessore storico alle proprie parole, perché oltre ai personaggi e agli avvenimenti, chi fa la storia è anche un palazzo, una chiesa, un monumento, una piaz-

za, un tessuto urbano e architettonico nel quale ti puoi riconoscere e vivere.

Nella Gambettola del duemila riferimenti di questo tipo erano solo nel baule dei desideri di Viviana.

Carlo, mentre percorreva quei pochi metri

che lo separavano dall'ex tabacchificio, una delle poche memorie rimaste, si sforzava di trasferire agli amici quelle notizie apprese sul libro di Rinaldo Ugolini. L'esistenza della chiesa di San Benedetto del 1700, Palazzo Pilastri del 1600, che nonostante

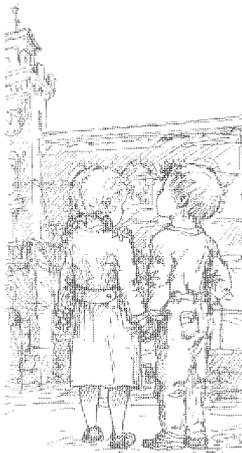
fossero stati demoliti da diversi decenni erano ancora nel ricordo di moltissimi gambettesi: per altro la vocazione del demolire è sempre stata forte, tanto quanto quella del recupero, riservata però ad altri campi e settori. Cosicché Carlo traeva l'amara conclusione che la memoria storica era irrimediabilmente persa, anche se probabilmente, come diverse targhe segnalavano, pure il grande Cesare transitò nel Comune di Gambettola.

Gli amici di scuola nel breve giro che seguì rimasero affascinati solo da quel mondo a sé che è il tabacchificio con la sua corte interna, oltre che dalle botteghe artigiane di tele stampate dove, con loro grande sorpresa, fu possibile tornare indietro nel tempo. Carlo, consapevole ma con l'orgoglio un po' ferito volle sottolineare anche l'esistenza all'interno del palazzo comunale di un piccolo tesoro che poteva evocare le stesse sensazioni precedenti: non era custodito come tale, ma ospitava invece di attori e musicisti, uffici e materiali in disuso.

Viviana, che nel frattempo era rimasta in silenzio ad ascoltare, fremeva dalla voglia di esporre i propri progetti.

La curiosità degli interlocutori saliva di pari passo all'incredulità, perché non avrebbero pensato che una realtà come quella gambettese, imprigionata dai propri confini, potesse celare la possibilità di pro-





iettarsi nel futuro. Ci si interrogava su queste domande, quando Viviana spiazò tutti con una proposta veramente innovativa.

Gambettola, pur mantenendo la propria identità, nel futuro doveva diventare parte integrante di un territorio più grande, che prevedesse la

costituzione di un unico Comune con Longiano e Gatteo, per affinità storiche, culturali, imprenditoriali e logistiche. Un'idea che sollevò subito obiezioni da parte di alcuni amici, perché non vedevano cosa potesse offrire Gambettola ai paesi vicini.

Viviana non perse tempo ed iniziò ad illustrare il suo progetto.

Nel "do ut des" che sempre contraddistingue queste unioni, Gambettola aveva in effetti ben poco da offrire, quanto a metri quadrati di territorio, rispetto agli altri Comuni. Ma Viviana pose subito sul piatto della bilancia la genialità, la vitalità e la capacità imprenditoriale dei suoi concittadini, non sufficiente comunque a riequilibrare la situazione; si pretendeva di più. Quel di più, che Viviana estrasse dal baule, si chiamava "Centro Universitario Sacta": un polo di aggregazione culturale e di ricerca avanzata sulla scienza della trasformazione, una sorta di "College", considerando che la struttura preesistente ben si prestava a questo utilizzo.

L'ago della bilancia, ebbe a scuotersi e a risalire velocemente verso l'equilibrio e anche gli amici di Viviana, incuriositi da quello che poteva essere un soggetto nuovo di loro possibile fruizione, convennero che pur comprendendo le difficoltà di realizzazione, per pensare l'ovvio, lo scontato e il normale, si era sempre in tempo.

Il centro "Sacta" era il fiore all'occhiello, il biglietto da visita che Viviana voleva presentare ai Comuni vicini, inserito in un contesto più ampio di opere che avrebbero collegato i tre paesi, diventati uno solo: la realizzazione del percorso pedonale sugli argini del Rigossa dalla collina attraverso la pianura per arrivare al mare, ripristinando, quella che era probabilmente un'antica via di transumanza; una grande strada di comunicazione che unisse la già ampiamente strutturata area artigianale di Gatteo ed industriale di Longiano, con la nuova zona produttiva di Gambettola ubicata nelle vicinanze del futuro casello autostradale.

Viviana, solo dopo l'integrazione di Gambettola in questa nuova realtà, ne concepiva uno sviluppo edilizio adeguato, architettonicamente omogeneo, con infrastrutture di urbanizzazione che non ricordassero più il "Far West" attuale di alcune zone.

Questo sviluppo doveva avvenire in maniera graduale lasciando quegli spazi aperti, vitali, per permettere alla gente di incontrarsi.

Il gruppo cominciava a rumoreggiare, gli impegni pomeridiani di ognuno consigliavano di riprendere la via del ritorno, ma Viviana, nei suoi desideri di ragazza, era consapevole dei problemi dell'enorme realtà giovanile che avrebbe racchiuso questo futuro bacino d'utenza, da Longiano al mare.

Quindi si volle fermare prima davanti all'ex

macello di via Roma e poi davanti al teatrino comunale. Carlo ne intuì subito il motivo: Viviana gli aveva confidato di voler recuperare questi patrimoni pubblici e crearne anche dei nuovi, per far sì che il potenziale artistico giovanile non andasse disperso e sottovalutato. Qualora le amministrazioni pubbliche non fossero in grado di sopportarne l'onere finanziario, la sensibilità dei cittadini doveva intervenire facendosene carico in prima persona.

Le fontane di piazza Pertini accolsero di nuovo la nostra scolaresca, nel risalire sul pullman gli amici riproposero a Carlo e Viviana la domanda iniziale: entrambi convennero che Gambettola poteva riconquistare la consapevolezza della propria storia solo proiettandosi verso il futuro. □

Sommario

NUMERO UNICO

M. Maestri	Il Mondo è un fumetto	pag. 1
G. Valentini	Gambettola ha più storia o più futuro?	pag. 3
Bagit	A sò sicour (poesia)	pag. 5
L. Sacchetti	Colori (poesia)	pag. 5
R. Forlivesi	Oggettivamente	pag. 6
C. Venturelli	Una finestra sul verde	pag. 8
I. Fogli	L'insonnia	pag. 10
G. Brigidi	Otzi del Similaun	pag. 12
	INCONTRI D'AUTUNNO	pag. 13
R. Baiardi	Favolando:	
	Il Signore delle Bisce	pag. 14
G. Paganelli	Alla mattina	pag. 15
N. Zanotti	L'isola che ... c'è	pag. 16
	NEMO PROPHETA IN PATRIA? 1994	pag. 18
Q.G. Lugaresi	Saint Gilles Du Gard	pag. 19

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all'indirizzo di Via Don Minzoni n.3/C - Gambettola.

La Redazione

DA LA "PADLAZA" 1975

A SO' SICOUR

di Bagit

Cmè un mandurl ad poch count a là in campagna
dopo tènt mèis ad giazédi e ad galaverna
us svegia 'na matoina, rifiurèj
pr'un bès de soul ch'u j douna e su calour;
ed éco, i fior j è cmè 'na novla bienca
che vers é zil é pè c'la spéca e voul.....
Acsè mè a sò sicour ch'venga par tott
chj purétt ch'j patess, e intent j spera:
nènca par lou l'ariverà é calour
d'un bès de soul, dla granda primavera!

SONO SICURO

Come un mandorlo di poco conto là in campagna
dopo tanti mesi di brine e di gelate
si sveglia un mattino, rifiorito,
per un bacio del sole che gli dona in suo calore;
ed ecco, i fiori sono come una nuvola bianca
che verso il cielo par che spicchi il volo...
Così io son sicuro che sarà per tutti
quei miseri che soffrono e soffrendo sperano:
anche per loro verrà il calore
di un bacio del sole della primavera che non muore.

"Per avere un mondo tutto colorato bastano alcuni uccelli variopinti, ma soprattutto tanta fantasia".

COLORI

di Laura Sacchetti (anni 12)

Se non sei un piccione, ma sei piccino piccino,
non puoi essere nient'altro che un canarino;
Se non sei un canarino, ma hai il becco rosso,
non puoi essere nient'altro che un pettirosso;
Se non sei un pettirosso, ma hai il petto giallo,
non puoi essere nient'altro che un pappagallo;
Se, oltre ad essere un pappagallo, sei variopinto come le farfalle,
puoi essere anche un uccello colorato;
Se sei un uccello tutto colorato,
non puoi essere nient'altro che un pappagallo mascherato.

OGGETTIVAMENTE

di Roberto Forlivesi

Se penso a quanto tempo ho buttato via così, adesso che so, adesso che ho conosciuto finalmente la verità, mi strozzerei con le mie mani.

Naturalmente è solo un modo di dire, ma vado subito alla questione.

Circonferenza, altezza, lunghezza, le dimensioni in genere, sono sempre considerate soggettivamente quando le stesse appartengono al soggetto stesso. E' naturale.

Ma è sbagliato.

Ecco l'affermazione. Incomprensibile e

quindi delittuosa. E questa, a sua volta, potrebbe suonare come una affermazione soggettiva, ma non contateci troppo, e tenete acceso il radar.

Oh, se a qualcuno non dovesse interessare, e finchè rimane un vago senso di amicizia, salutiamoci qui, non affannatevi in seguito a sbracciarvi e a ripetere ciao ciao ciao tutte quelle volte lì. Disturba un mondo e anche due o tre. C'è gente che impiega un minuto a riferire il messaggio, e mezz'ora a salutare. Decisamente, in questi casi, ci troviamo nel più oggettivo spreco di tempo e di energie.

porto, in relazione con l'oggetto, secondo ragionamento, senza cedimenti ideologici, corrispondente alla stretta realtà dei fatti, escludendo sentimenti, preferenze, idee più personali. Inerente la qualità dell'oggetto. Ci risiamo: Cosa è l'oggetto? Tutto ciò che il soggetto percepisce come differente, come diverso da sé. Tutto ciò che è visto, che è pensato e che si distingue dal soggetto pensante e dall'atto con cui è pensato.

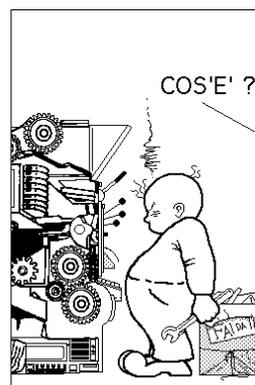
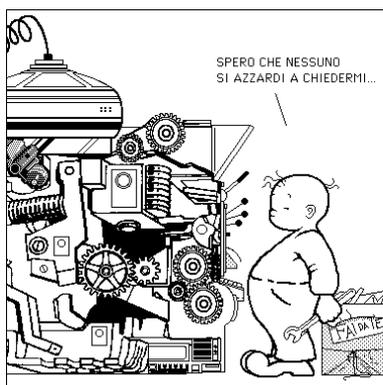
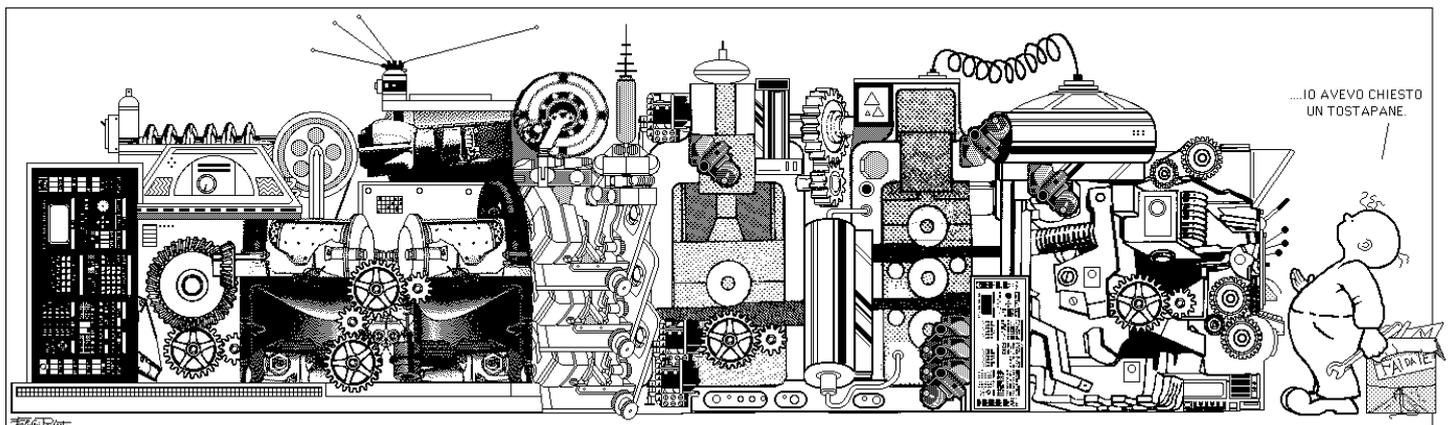
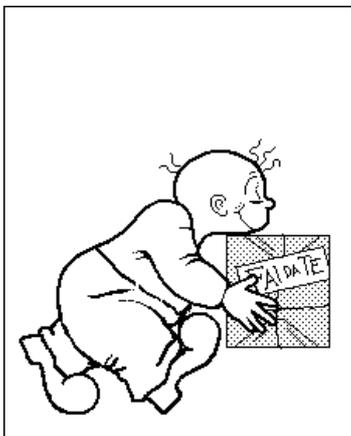
Un "alter", situato su binari assolutamente distanti dai nostri, e quello che più conta, è che con essi non avranno mai nessun punto di contatto. Registrate tutto e seguite il discorso, se poi non capirete qualche passaggio, pazienza, tanto nessuno vi riterrà responsabili. Se può consolare, è un fatto oggettivo che io continui a non capirci niente.

Innanzitutto, è strettamente necessaria una premessa e lo so, queste robe qui, oggettivamente sono noiose, ma non è che le ho inventate io, quindi mi dissocio, ma la faccio lo stesso.

Vado quindi a premettere:

Cosa è oggettivo? Ciò che è relativo all'oggetto, in rap-

L'oggetto se ne stava da tempo lì sul ripiano, in fondo, quasi nell'ombra e, oggettivamente, devo ammettere che non possedeva alcunchè di bello. Ma questo non importava. Mi ero convinto da tempo che la funzione era più importante dell'estetica. In fondo, diceva il mio professore, la forma dell'oggetto, viene data, ben più che suggerita, dalla funzione stessa che l'oggetto è desti-



nato a compiere. Tutto ciò che esiste in barba a questa ineludibile primaria necessità, va oggettivamente considerato un orribile orpello da eliminare all'istante e senza alcuna concessione al sentimento. L'oggetto è esteticamente gradevole, e quindi bello, quando corrisponde in ogni parte della sua forma, alle esigenze richieste dalla sua funzione. Un punto di vista al massimo della pragmaticità, sicuramente oggettivo.

Il ripiano di cui sopra, si trovava in cucina e congiungeva senza discussioni il frigo al fornello a gas. L'oggetto in questione era stato collocato lì, suppongo attorno al mesozoico inferiore, da una mano sconosciuta, ma ormai c'era, e ciò era evidente a tutti. Il problema che ci rendeva inspiegabilmente nervosi era: A cosa serviva? Banale, si dirà, accidenti, che cosa sarà mai. In una cucina, sul ripiano che va dal frigo al fornello, non potrà essere una mongolfiera, no? E su questo punto siamo d'accordo. Lo ammetto, che c'è di male? Non era una mongolfiera. Nessuno di noi abitatori di quel luogo, devo dire, ha mai sostenuto questa tesi. Quello che non era, oggettivamente, era già più facile da dire, ma dire quello che era, rappresentava uno scoglio insormontabile. Questo nei primi tempi. In seguito, naturalmente, l'oggetto in questione è stato utilizzato.

Ma attenzione. Se la forma dell'oggetto viene definita dalla funzione d'uso, anche la funzione a cui è destinato deve essere definita, o almeno suggerita sottovoce, dalla forma che esso possiede. Oggettivamente mi sembra logico.

Così in generale, il coso in questione era una struttura approssimativamente cubica con lievi convessità qua e lievi concavità laggiù. Nella parte anteriore c'era una fessura, un buco insomma, era evidente che, dal momento che non era mai uscito nulla da quel pertugio, doveva necessariamente essere destinato all'introduzione di materiale. Quale materiale? Oggettivamente, trovandosi dove si trovava, cioè in cucina, la risposta non poteva essere altro che: "Materiali commestibili". Pane forse. Ecco il lampo di genio. Diciamo un lampo e basta, non esageriamo. Apparve tutto sotto un'altra luce, e l'evidenza si impose.

Era un tostapane.

Non poteva essere nient'altro. Non poteva. C'era una forma che suggeriva chiaramente la funzione d'uso e c'era il luogo, deputato eminentemente al sacro rito dell'abbuffamento quotidiano. Gli elementi creavano un

quadro completo.

Non rimaneva che trarre l'unica oggettiva e possibile conclusione.

Finalmente tutti capirono, e non ci furono più discussioni. Una pace bucolica aleggiò nella stanza e ognuno infine, poteva servirsi dell'aggeggio.

A essere oggettivi, le fette di pane apposite, avevano una certa difficoltà ad entrare, ma insistendo un pochettino e prendendoci la mano, si riusciva nell'intento. Ci fu anche un periodo di lieve perplessità, comprensibile del resto, dovuto al fatto che il pane summenzionato, si rosolava niente bene, anzi, oggettivamente, lo si toglieva piuttosto freschino. Solo in certi giorni canicolari di luglio, poteva essere definito vagamente tiepido. Ma questo è un fatto che potevamo definire secondario, quello era un modello a basso consumo, perciò anche a basso rendimento, ovvio, e poi il pane troppo tostato, o peggio ancora orrendamente bruciacchiato, fa oggettivamente male alla salute, lo dicono tutti. Simili quantità di carbonio possono provocare innominabili malattie e oltretutto si vive nel continuo rischio di prendere fuoco; non si scherza con le calorie. Meglio quindi, molto meglio, una dolce quasi inavvertibile scaldatina, e tutto così acquista un gusto delizioso e soprattutto salutare. Certo, rimaneva la difficoltà di inserire le fette nell'apposita feritoia, ma tutti, prima o poi e con un adeguato allenamento, ci riuscivano.

Per mesi abbiamo proseguito l'utilizzo, e molti tra parenti e amici, facevano meraviglie dell'attrezzo prodigioso di casa nostra; un tostapane così, loro, non l'avevano mai visto. Provinciali pitecantropi. Se ne tornavano sempre da dove erano venuti, guardandoci ogni volta con occhi stranamente dilatati.

Cosa non può fare l'invidia, pensavamo. Ognuno, oggettivamente, ha i suoi limiti. In questi anni, l'attrezzo, si è sempre comportato bene, così bene che non si è mai guastato. Silenzioso, consumi ridottissimi, manutenzione zero. Anche quest'ultima dote era un punto a suo favore, almeno noi, ne eravamo profondamente convinti. Quando

vai a far riparare un elettrodomestico, ti senti dire ancora prima di entrare che non conviene, che con quello che costano i pezzi di ricambio e con tutto il tempo che bisogna aspettare, la cosa migliore da fare è quella di comprarlo nuovo. Con una piccola aggiunta a quella che sarebbe la cifra della riparazione, appena il doppio circa, si è in grado di avere l'oggetto nuovo, un pò inferiore di qualità a quello precedente, ma assolutamente nuovo. Tutto ciò era ben lontano dalla nostra esperienza col tostapane, e ne eravamo giustamente orgogliosi. In cucina, nel frattempo, erano transitati tre frigo, due tivù, sette macchinette del caffè, quattro o cinque frullatori e ventisette accendigas.

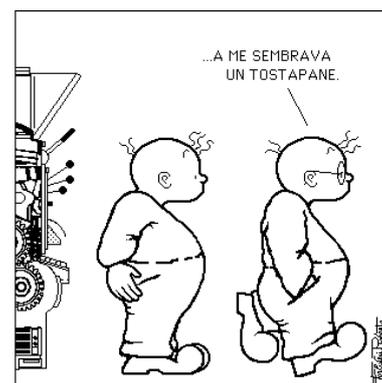
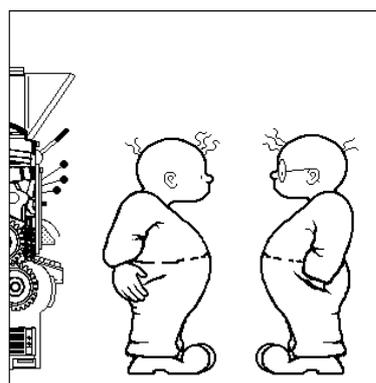
Quello che successe quando venne a trovarmi un lontano cugino con il quale non ci si vedeva da tempo immemorabile, è difficilmente comprimibile nella parola rivoluzione.

Catastrofe. Ricordo con precisione le sue parole quando entrò in cucina e il suo sguardo centrò l'oggetto in causa. Ognuna di esse una fucilata: - Ehi, cosa ce lo tieni a fare quel computer in cucina? - Un gelo cosmico, incommensurabile, invase sfrigolando ogni centimetro cubo della stanza, e l'immobilità assoluta di qualsiasi forma di vita presente, divenne all'istante lo status di norma e per un tempo esasperatamente lungo.

Ebbi il flash di un castello con una principessa che dormiva e tutti gli esseri attorno a lei sfoggiavano una perfetta immobilità. Ma oggettivamente, fu solo un attimo. Sapevo che non avrei potuto contare sull'intervento del principe per sbloccare la situazione. Feci appello ad ogni fonte di energia psicofisica per non crollare svenuto, e risposi farfugliando debolmente: - Ah, quello? ...modello vecchio. Cambio...nuovo.- Riuscii a sopravvivere anche quando mi vidi allo specchio. E fu allora che arrivò il primo dubbio da pelle d'oca.

Atroce.

Oggettivamente, potevo dirmi sicuro, che quello fosse veramente uno specchio? E se... □



VERDE ORNAMENTALE: un pizzico di conoscenza in più

di Claudio Venturelli

Le cause che predispongono le piante agli attacchi degli insetti possono essere di tre tipi (non sempre nettamente separabili).

-Preferenza da parte degli insetti: monofagi, oligofagi, polifagi.

-Caratteristica della pianta di natura genetica o ambientale: possibilità che le piante posseggano o meno strutture, sostanze particolari capaci di attrarre o respingere gli insetti (Taxacee portatrici di sostanze tossiche per gli insetti). -Fattori casuali (es. vicinanza di sorgenti d'infestazione o di piante particolarmente attrattive).

La diagnosi va eseguita osservando:

-sintomi

-natura del danno

-misurazione del danno

-valutazione costo/beneficio di un intervento.

Le Fisiopatie: sono frequenti nelle piante ornamentali per gli stress creati da loro frequente impiego al di fuori degli habitat a loro ideali, (inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo, riduzione di spazio disponibile).

La scelta corretta della specie da utilizzare, eliminando rischi di fisiopatie (danni causati dal clima, temperatura, ecc.), può portare più facilmente alla riuscita di un impianto (possono essere evitati i danni provocati dai freddi precoci o tardivi, più dannosi di quelli del pieno inverno). Il caldo: può arrecare dei seri danni, che possono essere contenuti con buone lavorazioni del terreno e con l'irrigazione. L'umidità eccessiva: può provocare il costipamento del terreno con conseguenti danni a livello radicale che portano

alla marcescenza delle radici e del colletto e all'asfissia. Il suolo: molto importante la scelta di piante che si adattino alle determinate tipologie pedologiche (del terreno).

Si deve tener conto del PH e della tessitura ma anche delle disponibilità nutrizionali. Ogni pianta ha delle sue esigenze di spazio sia per l'apparato aereo che radicale. Lo sviluppo della pianta va perciò previsto al momento dell'impianto per evitare la potatura o i diradamenti futuri. Le erbe infestanti possono provocare dei fenomeni di competizione nutrizionale o idrica, vanno perciò controllate. E' più utile intervenire con mezzi di natura agronomica-meccanica piuttosto che chimica anche per risolvere altre problematiche.

A volte nel terreno si accumulano quantità eccessive di sale che può provenire dall'utilizzo di acque salmastre o semplicemente dagli spargimenti effettuati durante le gelate sulle strade.

Ai problemi causati da operazioni effettuate dall'uomo vanno annoverati tutti i lavori di manutenzione o di installazione ex novo di fognature, tubi per il passaggio dei cavi elettrici, telefonici, gas, acqua. Non si capisce perché, però, ognuno faccia il suo scavo e il suo riempimento, a volte a distanza di giorni e sempre vicino agli alberi che in questo modo hanno a disposizione meno terreno e più opere stress.

La costruzione di marciapiedi, spesso fatti senza lasciare neanche un pò di terreno nudo attorno al tronco, di cordoli di cemento, di parcheggi, fa parte anch'essa della serie di lavorazioni-rischio.

Le potature, che spesso si rendono necessarie per tamponare errori fatti in precedenza,

vanno eseguite rispettando i tempi, le esigenze della pianta e tenendo conto dei rischi fitopatologici che ne potrebbero conseguire.

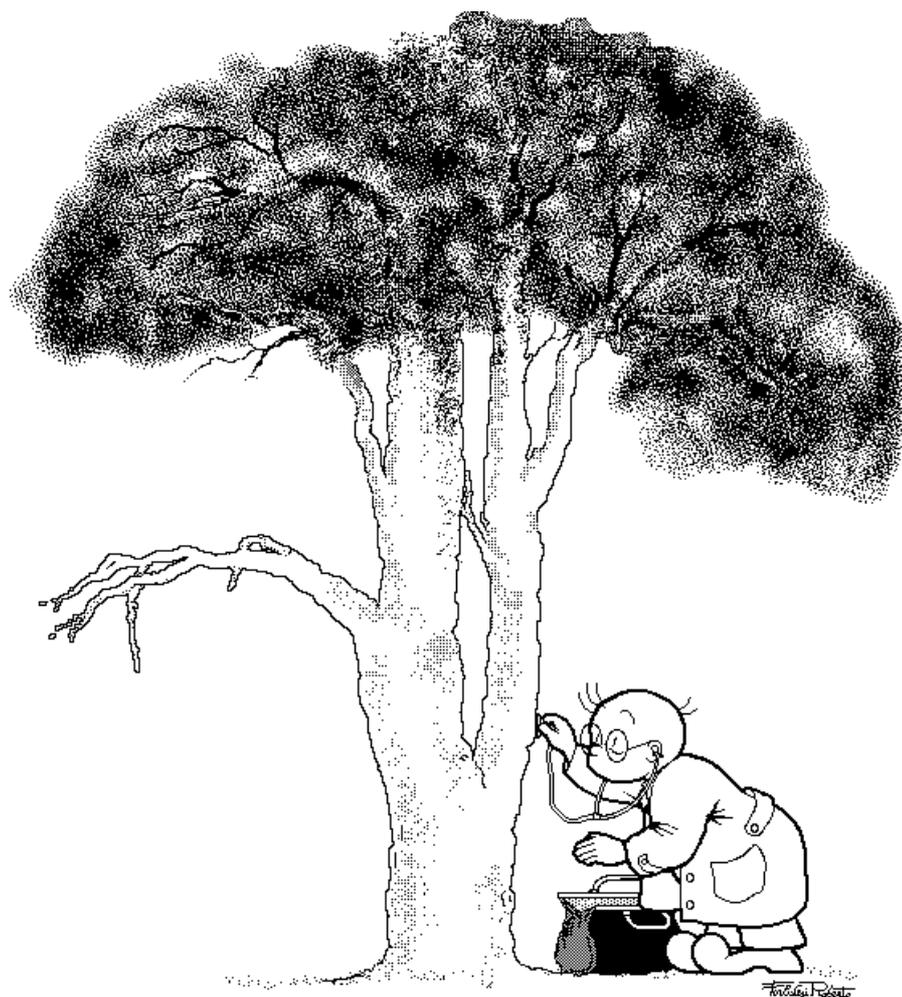
I vari tipi di SMOG originati dalle più disparate attività umane (anidride solforosa o solforica, acido fluoridrico e derivati del cloro) provocano problematiche, non studiate ancora approfonditamente, i cui effetti sono visibili a livello dell'apparato fogliare sotto forma di macchie e necrosi varie, se si tratta di manifestazioni acute. Nelle forme croniche il danno si evolve molto più lentamente e può interessare l'intera pianta che, nei casi più gravi, può anche morire.

Nel caso di fughe di gas nel terreno, che assume un colore bluastrò, vanno riparate le tubature e sostituito rapidamente il terreno che provocherebbe, altrimenti, la morte per asfissia delle piante presenti. Nel caso fosse difficile sostituire il terreno, questo andrebbe lisciviato con abbondanti irrigazioni e andrebbe sparso in esso del carbone vegetale triturato.

Gli insetti che popolano il verde ornamentale, costituiscono con esso dei microcambiamenti attorno ai quali ruotano tutti gli elementi che compongono un ecosistema. Per questo motivo anche la singola pianta è di per sé un mondo che va osservato bene prima di effettuare qualsiasi tipo di intervento.

Tra gli insetti e le piante si stabiliscono delle associazioni che possono essere di tipo esclusivo o casuale. Esistono insetti fitofagi che vivono esclusivamente a spese di una determinata specie (monofagi) ed altri che possono essere presenti su specie differenti (polifagi). Associati alla pianta possono vi-





vere degli insetti che si scelgono una loro collocazione specifica in base alla loro attività trofica (nutritiva). Troviamo i detriticoli (che si nutrono di legno morto), i fitofagi (potenzialmente dannosi quando si nutrono di piante coltivate o loro parti), zoofagi

(importanti per la regolazione delle popolazioni di insetti). Alcuni frequentano in determinati periodi la pianta, altri vivono esclusivamente su di essa.

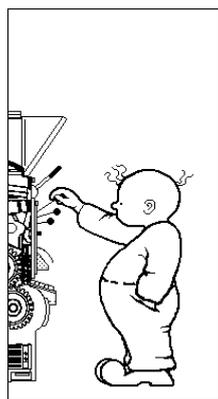
Le api, i sirfidi, i coccinellidi, le crisope, le farfalle e molti altri svolgono un'attività

definita utile; altri, come ad esempio l'*Hyphantria cunea*, la processionaria del pino, gli afidi ecc. sono considerati dannosi. Sul ruolo svolto dagli impollinatori non c'è necessità di parlare, su quello svolto dai cosiddetti fitofagi, spenderemo invece qualche parola. Questi ultimi, possono provocare dei danni direttamente o indirettamente. Direttamente, quando con la loro attività provocano stati di deperimento delle piante attaccate, indirettamente quando offrono la possibilità ad altri agenti patogeni di provocare malattie (es. i funghi che si insediano nelle lesioni provocate da insetti che spesso ne sono anche il veicolo di diffusione, scoltidi e cancro del platano). Per una pianta coltivata in un giardino o in un viale alberato, l'attacco di un bruco che mangia le foglie, provoca sempre un certo stato di allarme. In un bosco, invece, lo stesso attacco non verrebbe notato perché farebbe parte di quel ciclo biologico presente in esso, dal quale i vari organismi si lasciano regolare. Allora, l'attacco del potenziale insetto dannoso, va interpretato a seconda del potenziale biotico del fitofago (capacità di riproduzione), della soglia di tolleranza delle singole specie vegetali, del momento in cui avviene l'attacco. Es. i defogliatori sono molto più dannosi alle conifere che non a quelle a foglia caduca.

Con i ragazzi della scuola media di Gambettola è stato avviato un progetto di educazione ambientale, finanziato dall'Amministrazione Comunale, che prevede un monitoraggio delle alberature presenti sul territorio comunale.

Verranno individuati gli alberi più interessanti dal punto di vista botanico e storico e di questi verranno fornite delle indicazioni sull'altezza, sulla probabile età e sulle caratteristiche ritenute più interessanti.

Il tutto verrà riportato su cartelloni e su mappe ed esposto al pubblico interessato, in una mostra che verrà allestita dagli stessi alunni della scuola. □



UN PROBLEMA DI OGNI TEMPO: L'INSONNIA

“Ogni sogno rappresenta la realizzazione di un desiderio represso”

(S. Freud)

UN PROBLEMA DI OGNI TEMPO: L'INSONNIA

di Italo Fogli

Il sonno assomiglia alla morte, che indica la fine dell'esistenza non soltanto per la cessazione di funzioni vitali ma anche “un risveglio per la vita eterna”, come ha sempre assicurato il credo di molti indirizzi filosofici e religiosi.

L'insonnia, come difficoltà di un sereno dormire, può essere valutata l'anticipo di una depressione mortale per un alterato ritmo del sonno e della veglia.

Molte cose disturbano il sonno, dal semplice turbamento come l'insonnia d'amore¹ a vere patologie: malattie del cuore, asma bronchiale, eccessiva funzione della tiroide, insufficienza del fegato e le gambe senza riposo².

Diversi sono i sintomi dovuti a disturbi organici o psichici, che compromettono il sonno normale detto REM o Paradosso³. Ed è proprio nella fase REM e nelle prime ore dell'alba che avviene il riposo normale con l'attività sognante. Durante il sonno infatti in alcuni momenti gli occhi si muovono rapidamente, in altri invece essi resta-



no quasi fermi (sonno non-REM o lento o tranquillo). Però durante il sonno possono essere presenti nel soggetto: deglutizione, movimenti mimici come smorfie e sorrisi o gemiti.

Questi due ritmi del sonno sono individuabili con l'impiego di un particolare strumento, l'Elettroencefalogramma (E.E.G.) con il quale si osserva l'attività elettrica del cervello, e l'alternarsi del sonno REM e non-REM con caratteristici tracciati.

Secondo il fisiologo italiano Giovanni Moruzzi, il dormire aiuterebbe a dimenticare le cose inutili e per il neuro fisiologo americano Francis Crick il cervello nel sonno, mediante il sogno, eliminerebbe i pensieri in eccesso.

Erasmus da Rotterdam⁴ affermava che la nostra mente è come uno scaffale dal quale, per poter accumulare nuove notizie, è indispensabile sottrarne delle vecchie. Curiosamente, anche gli inglesi Evans e Newman ripetono oggi che il cervello umano non può, come un computer, immagazzinare più di una certa quantità di informazioni, pertanto deve selezionare il materiale raccolto per poterlo catalogare.

Secondo Freud⁵ il sogno conduce all'inconscio. È del 1900 la sua “Interpretazione dei sogni”, in cui per la prima volta egli tenta una spiegazione sistematica dei processi psichici.

Nella storia dell'umanità incontriamo spesso testimonianze comuni e famose e dell'eterno travaglio insito nel binomio: sonno-veglia.

Caro m'è il sonno e più l'esser di sasso, mentre che 'l danno e la vergogna dura. Non veder, non sentir m'è gran ventura; però non mi destar, deh! parla basso. Michelangelo Buonarroti⁶

Secondo una tradizione popolare il sogno era ed è considerato come un avvertimento, una premonizione del futuro. Dante lo afferma a proposito della preannunciata morte del Conte Ugolino e dei suoi giovanissimi figli e nipoti nella “torre-prigione della fame”:

più lune già, quand'io feci 'l mal sonno che del futuro mi squarciò 'l velame⁷

Una “teoria del ristoro” spiega il significato del sonno come abitudine necessaria per ricostruire le funzioni normali del nostro corpo rinnovando le proteine, cioè le sostanze indispensabili alle cellule cerebrali. Trova conferma attualmente la “teoria atti-

va” del sonno, per cui esso avverrebbe per stimoli che contrastano la veglia.

La “teoria biochimica” spiega il compiersi del sonno e della veglia con l'impiego di sostanze chimiche; fra cui è fondamentale la serotonina per provocare il sonno non-REM necessario al nostro organismo.

Secondo la “teoria” dello psicologo americano David Folkes, “il sogno è il tentativo della mente di ricostruire un modello di realtà, conseguentemente deve possedere informazioni cognitive, cioè l'esperienza”. Egli nega pertanto nei bambini, che ancora



non posseggono esperienza, la capacità di sognare.

Per molte persone il dormire riesce difficoltoso, per cui non si recupera l'efficienza fisica e mentale. Tale ostacolo è provocato dal vivere attuale, nel quale i nostri ritmi biologici, cioè le normali regole di vita individuale e sociale, sono trasformati e addirittura sconvolti da nuove e travolgenti abitudini.

Si può dormire, non-dormire o dormire poco e male. Anche motivi particolari di lavoro contribuiscono a tali diversità fisiologiche, per esempio: abituali viaggi notturni, servizi di guardia e vigilanza.

Il soggetto adulto può subire inavvertitamente l'interruzione del sonno con brevi periodi di veglia, per cui un buon dormire è in rapporto con l'equilibrio delle due fasi Rem e non-REM. Difficoltoso è anche il sonno delle persone anziane, che non riescono ad addormentarsi rapidamente ed hanno numerosi risvegli notturni.

Anche persone giovani mantengono con fatica lo stato di sonno iniziato e questo per una spiccata sensibilità personale agli stimoli esterni o per la scomodità di un letto nuovo e insolito.

Un'altra causa di insonnia è abbastanza diffusa nell'infanzia, dovuta al buio, a paure

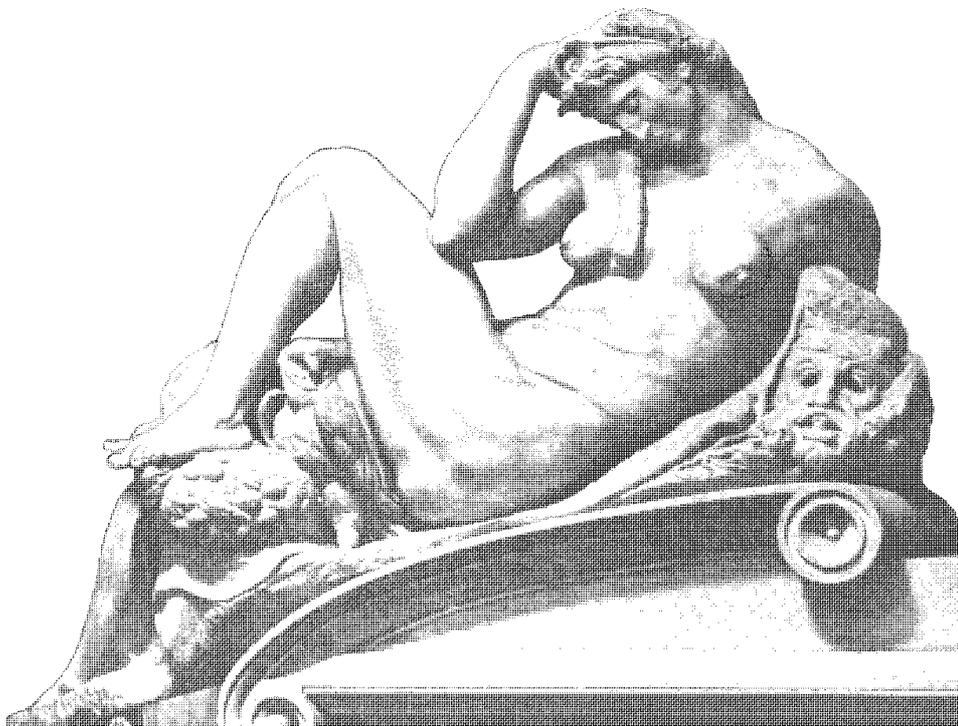
- ombre, incubi, immagini di mostri; forse ogni individuo porta nel corredo genetico il problema del dormire.

Al contrario, in certe occasioni, si nota la facilità di individui nel “piombare” in un sonno profondo e proficuo, insensibili a richiami, rumori e condizioni ambientali disagiati.

Durante il conflitto bellico osservai dei soldati scavare una scomoda “cuccia” in cumuli di neve, proteggersi con la coperta militare e dormire sotto la nevicata con indifferenza.

In una sala d’aspetto di una stazioncina di campagna vidi pure numerosi militari che, per evitare l’intenso gelo esterno, attendevano la “tradotta” riuniti nell’angusto locale e, addossati l’uno all’altro, dormivano in

senza posa e senza parlare. Intuivo lo sconforto in quel suo sguardo assente, quasi perduto nel nulla. I momenti erano scabrosi e mi parevano eterni per quella scena insolita ove inespessivi passi si riproducevano in un assurdo e disperato girotondo. Ero privo della capacità di una interpretazione logica, perciò mi rivolsi alla vecchia dalla segaligna figura. L’uomo inquieto e sconcertato era suo figlio, che ogni notte era inesorabilmente impossibilitato ad accettare il sonno. L’indesiderata e gravosa condizione perdurava da anni e la madre lo vegliava con ostinata assiduità nel timore che egli, nella desolante ossessione, si togliesse la vita gettandosi nel fiume antistante la casa. Perdurante timore, che più avanti nel tempo si tradusse in una luttuosa realtà.



piedi.

E’ nota l’insonnia che affligge l’alcolista cronico e quella di persone portatrici di alterazioni del sistema nervoso centrale.

A questo proposito fui testimone di un’ insolita e preoccupante insonnia “a lungo termine”, cioè di lunga durata o cronica. In una lontana notte di bufera mi avvicinai a un casolare alla ricerca di un riparo. Una solitaria e scialba luce filtrava dalla porta d’ingresso; come attratto da quel richiamo consolatore entrai nell’abitazione di un colono soprannominato “Lodla”⁸.

Rivedo il penoso quadro: alcuni indispensabili arredi rustici, un camino acceso, ad un angolo del quale sedeva raccolta in se stessa, quasi assopita, una vecchia contadina vestita di nero.

Al centro dell’ampia cucina, attorno al tavolo, un uomo ancora giovane camminava

Quella situazione era provocata dalla rituale mancanza del sonno, forse per una grave malattia psichica o depressiva. Se poi si accetta il risultato dell’indagine spettrometrica che si effettua a Berkeley in California con una “speciale macchina fotografica” si potrebbe concludere che “quando un individuo è depresso e pensa alla morte manca di luce” e quindi i toni delle sue foto sono scuri, cioè negativi.

A triste chiusura devo citare ancora la scoperta, da parte di un neuropsichiatra italiano, della “sindrome dell’insonnia fatale familiare” irrefutabile dimostrazione dell’ assoluta necessità che l’uomo ha di dormire; cioè si può morire per la mancanza di sonno. Anche per il sonno dunque tutto ciò che in esso avviene non è stato ancora chiarito; ne resta il fascino misterioso, come si avverte anche in voci poetiche, note e meno note:

E tu, notte
che vieni sempre
silenziosa
alla mia sponda
...
e non hai pietà
della disperazione
che mi urla in cuore,
...⁹

Notte, notte velata!

.....

Quelle anime insonni contemplanò
la luce delle stelle,

Fammi diventare notte

il poeta del tuo impenetrabile silenzio.¹⁰

A lato:

Michelangelo Buonarroti

- Notte (cm.194) scolpita tra
il 1526 e il 1533.

Firenze - Sagrestia Nuova in
San Lorenzo

- Tomba di Giuliano de’ Medici.

¹ Recente testimonianza cinematografica: Insonnia d’amore, di Nora Fphron, con Tom Hanks e Meg Ryan (commedia).

² La sindrome delle “gambe senza riposo” compare nell’età media; la sera o la notte, in prevalenza con caratteristiche contrazioni muscolari che influenzano negativamente il sonno.

³ “REM” dall’inglese Rapid Eyes Movement = Movimenti Rapidi degli Occhi.

“Paradosso” perché anche nel sonno il cervello dimostra un’attività elettrica come nello stato di veglia.

⁴ Erasmo da Rotterdam (1467-1536) umanista olandese, filosofo, filologo, figura centrale nella cultura del suo tempo.

⁵ Sigmund Freud (1856-1937) medico austriaco, fondatore della psicanalisi.

⁶ Caro m’è ecc. Un nobile colto fiorentino, Giovanni Strozzi, aveva composto un epigramma sulla statua della notte posta da Michelangelo sulle tombe Medicee nella chiesa di S.Lorenzo, in Firenze. “La notte, che tu vedi in sì dolci atti dormire, fu da un angelo scolpita. In questo sasso, e perchè dorme, ha vita. Detsla, se nol credi, e parleratti”. Versi di ammirazione e di lode; ma Michelangelo risponde facendo esprimere alla Notte il suo tragico dolore per la sventura e l’avvilimento della patria. I due epigrammi furono scritti, probabilmente, nel 1545.

⁷ Divina Commedia, Inferno, canto XXXIII, vv. 25, 26.

⁸ Soprannome dialettale della famiglia = allodola.

⁹ Da “Ho raccolto la voce” di Irma Papa Ferrari (autodidatta, vivente in S.Alberto di Ravenna).

¹⁰ Da “Il paniere di frutta” di Rabindranath Tagore, ed SE - Pioltello 1992 (Milano).

OTZI DEL SIMILÀUN

Ultimi giorni immaginari della mummia del Similaun scoperta sul confine tra Austria e Italia nel 1991 e vissuta 6.000 anni fa.

di Giuliano Brigidi

Da qualche giorno c'è aria di neve. Mi dico tutte le mattine: "Domani nevica" ma non succede niente, solo quel cielo grigio e pesante e il vento freddo che sale dal fiume. Mabuk ha insistito per rimanere qui, sui pascoli del Nord, fino ad oggi, ma adesso basta. Anche se l'erba è alta e verde voglio tornare alla mia tribù dall'altra parte della Grande Montagna a passare l'inverno.

E' ancora buio quando raduniamo il gregge: dobbiamo partire presto perchè il percorso è lungo e insidioso. Io rimango in fondo a controllare che non si disperdano le pecore più deboli; Mabuk guida davanti e apre la strada.

Non sono tranquillo, lungo la schiena mi corrono dei brividi strani nonostante sia ben coperto con questa bellissima pelle di orso.

Mi ha fatto sudare quel bestione prima di farsi ammazzare; e mi ha pure rotto la lancia, così sono rimasto solo con arco e frecce. Per i lupi e le volpi basteranno.

Si sentono dei rombi lontani lassù ver-

so il Grande Valico del Similaun, forse il rumore di frane oppure quello dei tuoni di una bufera in arrivo ... Speriamo bene.

La prima giornata di cammino è trascorsa senza problemi, salvo la morte di Paffuta, che inciampando in maniera sciocca, è rovinata giù per un pendio e si è rotta l'osso del collo.

Così mentre chiacchiero con Mabuk davanti al fuoco del bivacco, con la pelle della povera pecora mi preparo un bel paio di calzari caldi alti fino al ginocchio.

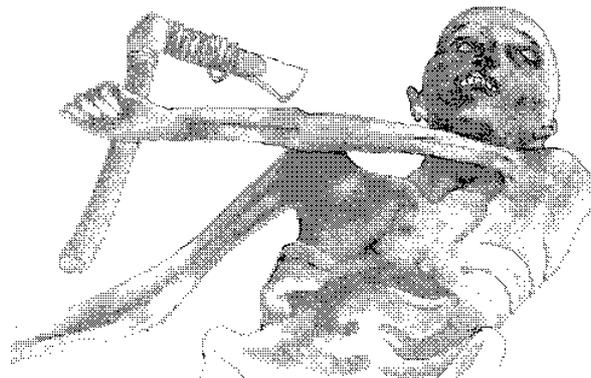
Quando mi sveglio alle prime luci, sono tutto intirizzito dal freddo. Siamo saliti parecchio ieri e qui sul sentiero alto, il gelo notturno può essere molto cattivo.

Ripartiamo subito per scaldarci col movimento. Maledizione a quando ho dato ascolto al mio amico e mi sono fatto convincere a rimandare così tanto la partenza.

Spero di ricordarmelo la prossima volta che qualcuno cercherà di incantarmi con troppe chiacchiere; devo credere di più alle

mie convinzioni.

Il tempo continua ad essere brutto, il vento gelido del nord arruffa il manto delle pecore e grosse nuvole scure riempiono il cielo, ma



almeno non nevica e si può andare.

Quelle bacche che ho raccolto e mangiato ieri, forse non erano sane perchè ho dei dolori di pancia bestiali e mi sono dovuto fermare già tre volte a liberarmi. Fortunatamente ho dato ascolto ai buoni consigli di Elionda - la mia promessa sposa - e mi sono portato appresso un bel quantitativo di Nekk¹ per pulirmi: se torno a casa puzzolente come un caprone non mi vorrà neanche guardare.

Abbiamo già oltrepassato la Torre Grande, il Pianoro dei Pascoli Magri e anche la Forcella dei Camosci è alle nostre spalle...e stiamo salendo ancora.

Le pecore sono stanche; Mabuk scantina un pò e ride da solo² senza motivo...Ho le gambe legnose, ma vado avanti.

Finalmente vedo in lontananza il Grande Valico del Similaun: dilà c'è la mia valle, la mia tribù, la mia capanna, la mia Elionda...

Ha cominciato a nevicare. Grossi fiocchi scendono rapidi e fitti e il vento li solleva e li spinge che sembrano provenire da tutte le parti. Ghiacciano sul terreno, ghiacciano sulla pelle, ghiacciano sulle palpebre. Tutto intorno scompaiono lentamente i colori delle rocce e i verdi dell'erba. I profili dei monti si perdono nei contorni delle nuvole ed ogni cosa si confonde in un biancore lattiginoso, uniforme e indistinto.

Non sento più belare il gregge là davanti, Mabuk mi chiama in lontananza: "Otzi!..Otzi! ..." sempre più in lontananza. Sono stanchissimo, avanzo pesantemente e senza sapere in quale direzione.

Monte Similàun (prima cima a sinistra)





Decido di fermarmi al riparo di un costone di roccia: ho bisogno di riposare, riprendere fiato, riscaldarmi un pò.

Mi accucio su me stesso a terra e mi avvolgo nella pelle d'or-

so ... immobile; aspetto che la bufera passi: domattina potrò riprendere il cammino e valicare.

Il tempo scorre lentamente, sempre più lentamente. Il biancore che avvolge ogni cosa è sempre più vicino a me, sopra di me, e io sono stanco, stanchissimo, non sento più le mani e i piedi, non riesco più a muovere le dita.

Un sonno pesantissimo mi sta prendendo, ho tanta voglia di dormire ... di chiudere gli occhi ... Mi fermerò solo un

poco, poi riprenderò il sentiero di casa. Solo un poco Elionda, aspettami ... solo un poco... □

¹ La Neckera Complanata è un tipo di muschio morbido che veniva usato nella Preistoria come carta igienica e che cresceva solo nelle valli italiane.

² In montagna, specie oltre i tremila metri di altitudine, si possono accusare vari malesseri. Uno di questi si manifesta con le stesse caratteristiche dell'ubriacatura: passo incerto, euforia e apparente immotivata allegria.



GRUPPO
CULTURALE
PROSPETTIVE



BIBLIOTECA
COMUNALE
GAMBETTOLA

Presentano

Incontri d'Autunno con l'Arte Antica



QUATTRO INCONTRI E DUE VISITE GUIDATE

Sala Riunioni del Municipio di Gambettola
Piazza II° Risorgimento, 6 - ore 21.00

Relatore: Prof.ssa SARA SANTORO BIANCHI
UNIVERSITA' DI BOLOGNA-PARMA

- 11.11.94** "Rappresentazione dell'uomo e scoperta dell'individuo nell'arte greca"
- 18.11.94** "Ideale/reale: l'arte greca fra due poli"
- 20.11.94** Visita alla gipsoteca del Museo Civico Archeologico di Bologna
- 25.11.94** "Narrare per immagini: la pittura antica"
- 02.12.94** "Mosaici come racconti"
- 04.12.94** Visita ai mosaici di Ravenna

LA PARTECIPAZIONE E' GRATUITA

Sara Santoro Bianchi insegna archeologia e storia dell'arte greca e romana all'Università di Parma e archeologia romana all'Università di Bologna. E' direttore del Museo Civico Archeologico di Bazzano e della rivista Quaderni della Rocca. Conduce importanti scavi nell'Italia settentrionale e ha pubblicato numerosi studi sul territorio romagnolo. Collabora a riviste e gruppi di ricerca italiani e stranieri. Vive a Cesena.



di Ramona Baiardi

IL SIGNORE DELLE BISCE

Ben trovati per un appuntamento davvero speciale!

I numeri trascorsi di Favolando ci hanno spesso portato a visitare i dintorni del nostro paese, la fantasia ci ha spinti lontano per scoprire credenze e miti di popoli antichi, per riscoprire attraverso una favola il significato di un toponimo o di un nome. Ma questa volta non ci muoviamo di qui,

mele di marzo nell'anno 1619

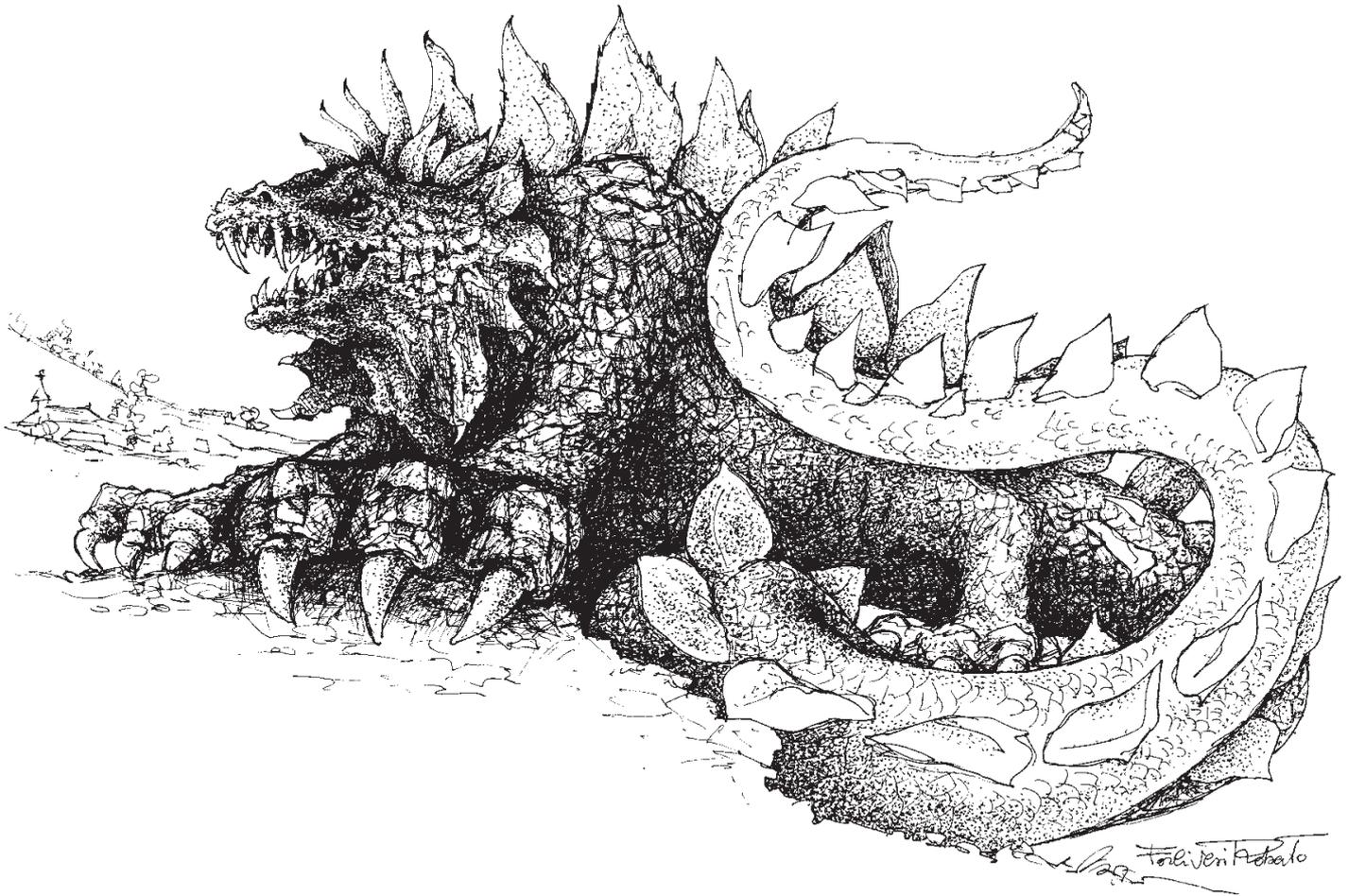
Il Reverendo Don Claudio Rossetti da Longiano, rettore della chiesa Parrocchiale di S. Egidio del Bosco (Diocesi di Rimini), era oltremodo preoccupato.

Da qualche tempo tutta la Chiesa era travagliata da una moltitudine di serpi. Ne trovava nel suo proprio letto, nelle stan-

che invero rese grandissimo spavento. Un covo di Serpi proprio dentro alla Chiesa stessa!

Subito ripresero il loro posto quelle tavole, per il momento, e si provvide a serrare buchi, fessure ed ogni possibile pertugio di detta stanza, che quelle maledette non potessero sortire.

Gambe in spalla Don Claudio si recò a Cesena da un noto ciurmatore¹ e, spiegatogli l'accaduto, questi venne personalmente sul luogo e prescrisse di attendere una mat-



restiamo proprio nel nucleo più antico della nostra odierna cittadina..... è Bosch! Il nostro racconto prende vita da un fatto di cronaca che ci trascina assai indietro nel tempo.

Correva l'anno 1619 quando Gambettola era posta sulle prime colline, a monte della via Flaminia (Emilia) e sul feudo vi era la signoria di Gottifredo IV° d'Iseo.

Fatti stranissimi accadevano alla Villa del Bosco.....

ze dove lui abitava, dentro ai vasi dell'olio. Insomma dappertutto che la Parrocchia "era ridotta a termine di grandissimo orrore e impraticabile", di dove venissero egli proprio non lo sapeva dire.

Dio volle che in quei giorni ci si risolse ad aggiustare il pavimento di tavole in una stanza a pian terreno. Fu proprio alzando quei solarini che si fece una macabra scoperta: si vide sotto quel tavolato vacuo un viluppo enorme di Bisce nere sibilanti, cosa

tina fredda e piovosa.

Nel frattempo istruì alcuni uomini a preparare frassine e pali appuntiti per poterle infilzare ed egli stesso distillò una buona provvigione di antidoto contro la malignità del veleno. Alcune famigliole che vivevano nei pressi furono fatte slontanare per rispetto del veleno.

Di lì a qualche giorno si alzò un'alba livida, era il momento convenuto per eliminare definitivamente quelle bestiacce, puntuale

si presentò il ciurmatore. Egli entrò per primo e con riti sconosciuti intonando una curiosa cantilena le fermò. Si tolsero via tutte le tavole e lo spettacolo fu terrificante: “ve ne erano passa mille di quelle serpi ed alcune bruttissime oltremodo!” Quei pochi coraggiosi cominciarono ad infilzare, tagliare, schiacciare.

Molte ne ammazzarono ed altre così ferite ed arrabbiate si uccidevano tra loro con morsi. Alcune molto grandi furono trovate con serpi più piccole nella gola belle e morte di spasimo. E gli uomini frattanto tracannavano spesso spesso del rimedio contravveleno.

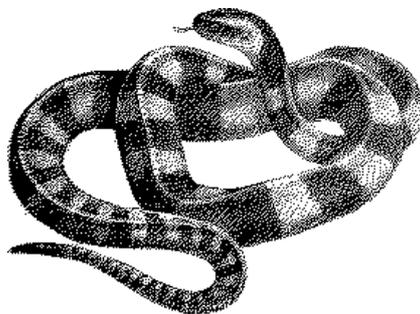
Ci vollero molte ore per risolvere quell'impiccio, e per molti giorni il reverendo dovette dire messa alla Chiesa della Magione², per rispetto del veleno medesimo. Furono riempite molte carriole con quelle maledette serpi e le si seppellì in una grande fossa scavata di proposito.

Tutto risolto, si penserà a questo punto Macchè, ora viene il bello!

La notte della strage fu visto un enorme serpente ,a simiglianza di un gatto, che non strisciava ma si muoveva su zampe agilissime (e terminavano in certi unghioni!). Aveva una lunga coda di dove partiva una cresta che saliva su, su fino alla testa e qui terminava come in una corona. Il Signore delle Bisce, il Rebisso in persona, andava gridando e arrabbiando tutto intorno al luogo maledetto, sibilando vendetta per le povere

bisse sterminate!

Fu una notte davvero interminabile, nessuno osò uscire ad affrontare un tale demonio. Ma lo spuntar del giorno dissolse le arcane paure e illuminò perbenino quell'orrenda creatura.



Fu così che il nipote del nostro Don Claudio, da una finestra a pian terreno, poté aggiustare la mira e, dopo essersi segnato con la croce, gli appioppò un'archibugiata in capo, ed anche il nostro Rebisso finì ingloriosamente nella fossa comune!

Laus Deo, conclude il cronista dell'epoca, Giacomo Antonio Pedroni canonico della Cattedrale di Rimini.

Ma chi era questa mostruosa creatura comparsa alla Villa del Bosco nel 1619? In molte leggende si narra di serpenti giganteschi: Il Basilisco, animale fantastico consi-

derato il re dei rettili e di tutte le creature viventi, ad eccezione dell'uomo. Plinio lo descrive come un serpente con la corona d'oro, nel medioevo l'immagine si complica, il Rebisso nasce da un uovo fatto e covato da un gallo di sette anni e il suo alito è mortale!

Ma voglio concludere il nostro appuntamento facendovi notare come in questa cronaca dell'epoca, rielaborata in maniera piuttosto fedele rispetto allo scritto originale, non si parli mai di Gambettola, ma del **Bosco**, ciò a riprova, a mio avviso, che le due erano località ben distinte fra di loro. E ancora si noti come il Bosco appartenesse alla Diocesi di Rimini, il confine quindi, ed il Rubicone con lui, non potevano essere che verso Cesena.

In tutto ciò che di favoloso e fantastico ci si tramanda, succede a volte di trovare uno specchio prezioso della storia accaduta!

Ciao a tutti, al prossimo appuntamento sulle grandi ali della fantasia! □

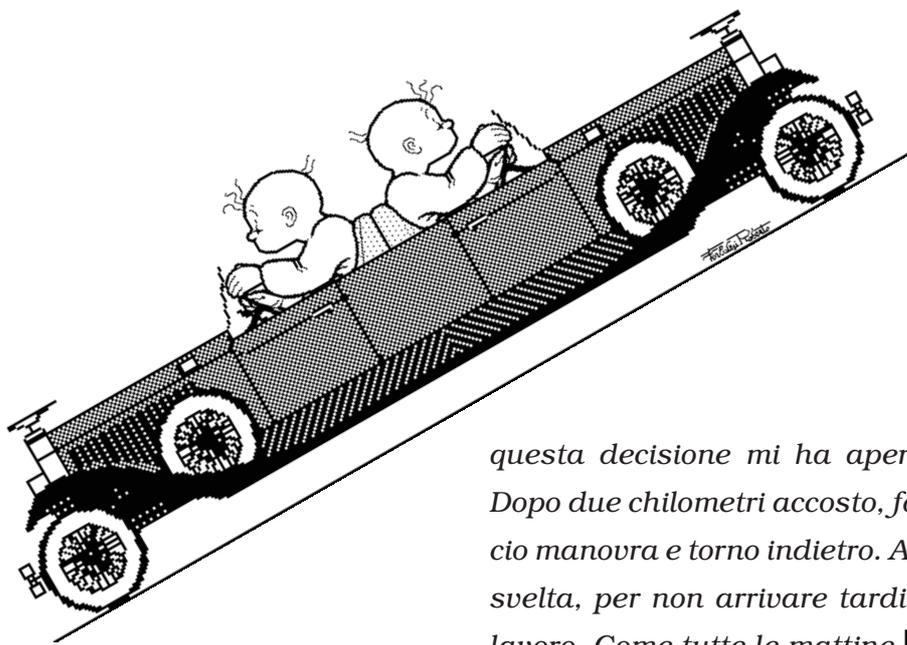
¹ Ciurmatore: per il volgo colui che operava incantesimi, rendeva immuni dal malocchio ed anche dagli effetti del veleno, con incantesimi e bevande miracolose.

² Chiesa della Magione : sorgeva sulla via Emilia, nella curva detta “ad Pazaia”, posta in territorio comunale di Longiano, ma in passato sottoposto alla giurisdizione di Gambettola.

ALLA MATTINA

di Giorgio Paganelli

Come tutte le mattine mi sveglio mi vesto faccio colazione. Prendo l'auto e mi avvio al lavoro. All'incrocio con la via Emilia metto la freccia a sinistra, poi ci ripenso e svolto: vado a destra. Cambio strada e cambiano anche i programmi per la giornata e tutto quanto. Guido piano ma sono determinato. Passo in rassegna tutte le scelte, le possibilità che



questa decisione mi ha aperto. Dopo due chilometri accosto, faccio manovra e torno indietro. Alla svelta, per non arrivare tardi al lavoro. Come tutte le mattine. □

L'isola che c'è

di Nicoletta Zanotti

Sto ancora dormendo, dopo oltre venti ore di volo e un fuso orario che pesa di dodici ore (qui è mezzogiorno e a casa è mezzanotte di ieri).

Mi sveglio un pò annusando il profumo intenso delle collane di fiori che qualcuno mi mette al collo.

Raratonga è la più grande delle isole Cook e ci accoglie con una giornata un pò grigia e una voglia di pioggia.

In effetti in agosto qui è pieno inverno anche se la temperatura non scende mai sotto i 25° C.

Stiamo cercando l'anima della Polinesia, il fascino intatto dei mari del sud, in queste isole più lontane dal flusso turistico che ha invece rovinato le più famose Bora Bora e Tahiti.

Ma facciamo un passo indietro.

Non saprei assolutamente spiegarvi perché, ma fin da bambina quando ho iniziato a divorare libri di avventure ed ho incontrato quelle del Capitano James Cook, ho deciso che prima o poi, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo, sarei andata in Polinesia, anche imbarcandomi come mozzo su qualche goletta (che fantasia).

Quando è finalmente arrivata l'opportunità a più di 30 anni e su di un normalissimo aereo di linea Los Angeles - Tahiti, era comunque intatto dentro di me il sogno di bambina e quando sono scesa dalla scaletta ho baciato la terra. (Beh! Non ridete!)

Da allora di isole nel pacifico ne ho viste, sfiorate o vissute tante, dalle più conosciute della Polinesia Francese, come Bora Bora, Moorea, Tahiti e Tetiaroa, le più selvagge Tuamotu, le isole Cook, fino alle più sconosciute come Atiu dove non era ancora arrivata la corrente elettrica e per ultime le Fiji.

Per questo e per scaldarmi un pò dentro in questa freddezza già serata di ottobre, mi

racconto e così le racconto anche a Voi, le sensazioni che ho portato a casa insieme alla sabbia che conservo gelosamente in piccole bottiglie etichettate come il più pregiato vino d'annata.

Immaginate un pittore, che sulla tela già piena del blu più blu che riuscite a pensare, butti piccole gocce di turchese, di zaffiro, di acquamarina, di giada e di perla.

Questo è ciò che si vede dall'aereo, e, giuro, toglie il fiato. Ma se l'inpatto visivo è "forte", altrettanto e forse maggiormente lo è quello olfattivo.

E' un'immersione nei profumi, a Moorea, Polinesia Francese, ricordo che per tutti i dieci giorni della permanenza eravamo come inebriati dal profumo del fiore di Tiaré.

Certo pensare di trovare intatto lo spirito dei mari del sud è pura follia, eppure in alcune isole (naturalmente quelle più lontane dalle rotte turistiche e con minima capacità di accoglienza) lo sentivo acuto e avvolgente venirmi incontro negli occhi di un pescatore isolato in qualche Motu o nelle movenze sensuali delle danzatrici di Rarotonga considerate (a ragione) le più brave di tutto l'oceano Pacifico.

Siamo capitati lì durante il festival dei danzatori del Pacifico, decine di gruppi provenienti dalle isole più remote, nei loro

meravigliosi costumi di foglie e fiori, donne bellissime e danze dolci e scatenate, un incredibile salto indietro nel tempo.

Non ne rimane traccia invece negli Hotels di lusso di Bora Bora per esempio, dove si vive l'esperienza di una Polinesia sterilizzata.

Noi abbiamo avuto molta fortuna e abbiamo vissuto quest'isola (che è considerata da molti la più bella del mondo) in maniera esaltante.

Abbiamo incontrato una famiglia Polinesiana che era proprietaria di un Motu, e così ogni mattina con la piccola piroga a bilanciere andavamo là, e loro mettevano la piccola capanna a nostra disposizione. Pescavano per noi, intrecciavano foglie di palma per apparecchiare la tavola più bella di tutta la mia vita, ed eravamo così, sospesi in quel mare incredibile, lontani da tutto. Ho saputo poco tempo fa che quel Motu è stato venduto ai Giapponesi, che provvederanno a costruire i loro orrendi alberghi dotati di ogni comfort, per tutti quelli che in isole come questa cercano comunque le "comodità", la buona cucina, la brandina per prendere il sole.

In tutto il Pacifico, le lagune sono una costante, sempre magnifiche, formate da una corona di piccole isole coralline (i Motu appunto) che aprono in mezzo a loro queste



AITUTAKI (foto N. Zanotti)

piscine naturali, grandi anche chilometri. Ce ne sono di bellissime, come la laguna blu di Rangiroa alle Tuamotu, lì anche il fondale è magnifico, a differenza di altre isole che danno il meglio sopra. Nell'atollo di Tetiaroa che è famosa anche perché è appartenuta a Marlon Brando, la laguna è fantastica.

Nelle isolette intorno, nidificano migliaia di uccelli e sembra veramente di essere capitati nel Paradiso Terrestre.

Ma nessuna laguna si può paragonare a quella di Aitutaki nelle isole Cook. Letteralmente sembra che qualcuno (forse il solito pittore di cui parlavo all'inizio) abbia rovesciato il colore turchese dentro l'acqua più trasparente dell'aria.

Il cervello non riesce a registrare, gli occhi non sono abituati, è la bellezza più bella che abbia mai visto.

C'è un isolotto, si chiama One Foot Island, che scoppia di colori.

Fortunatamente ci si va ancora solo in barca, niente Resort, ti lasciano lì, a confrontarti con questo spettacolo, e la sera ti riportano via, ed è sempre troppo presto, e ci sei stato sempre troppo poco e vorresti rimanere lì.

A fare cosa?

A bere la luce, ad abbagliarti con l'acqua, a rincorrere i pesci, ad addormentare una palma, a sfiorare un paguro, a salutare il sole che muore dentro il tramonto più bello della tua vita;

Ogni sera più bello.

Come è possibile?

Non c'è limite al bello qui.

Nell'isolotto di Atiu, sempre alle Cook, come "Bianchi" escluso il proprietario (un introverso signore della Nuova Zelanda) degli unici quattro Bungalow disponibili, eravamo solo noi. Eravamo sei, con tre motorini sgangherati abbiamo girato in lungo e in largo questo posto incredibile, forse uno degli ultimi intatti.

Non c'era ancora la corrente elettrica, gli isolani vivono semplicemente facendo i contadini ed ignorando il mare che hanno intorno, la domenica si animano nella Chiesa. Arrivano le donne con i loro abiti migliori e i bianchi cappelli, gli anziani e i bambini, che sono figli di tutti, e il vecchio prete arrivato lì molti anni fa dalla Nuova Zelanda, e noi che non c'entriamo per nulla, improv-

visamente stoniamo là in mezzo, ma, si levano i canti della loro messa tutta in lingua Maori, e chi respira più?! Chi osa muoversi in quel crescendo di sensazioni, scoppia il cuore, l'anima fa sentire che c'è.

Siamo vivi.

Lo capisco così forte lì, cosa significa.

I canti del Pacifico sono i più belli del mondo perché sono musica senza la musica.

L'isola di Atiu è un affioramento di corallo

nostri cimiteri. Davanti ad ognuna delle piccole case, c'è almeno una pietra tombale, bianca e gioiosamente ricoperta di collane di fiori e conchiglie, quasi sempre è del nonno, un vecchio patriarca che prima di morire ha collezionato decine di nipoti.

Le Fiji non hanno rimasto nulla. Sono isole magnifiche, per carità! Il Mare è turchese, le spiagge bianche, i tramonti fantastici, ma non ti senti venire incontro l'anima dei mari



Il monte Opunou di BORA BORA visto dal "Motu" della Famiglia che ci ha ospitato.

(Makatea come dicono lì) ed è piena di grotte, tortuosi cunicoli bui.

In una di queste, chiamata la "grotta dei 500", letteralmente si cammina sui teschi umani, quel che resta di una battaglia contro una tribù nemica, cucinata e mangiata, come si usava qui, un pò di tempo fa.

Le grotte appartengono a colui che possiede la terra sopra.

Il maestro elementare dell'isola ha accompagnato in un'altra di queste solo i ragazzi, perché il percorso è tremendo, si cammina nel buio totale, immersi nel fango fino alla vita.

In alcuni punti è necessario nuotare, sempre al buio.

Il vecchio maestro va la dentro per pescare una specie di grosse anguille, ma soprattutto per la soddisfazione di accompagnare chi se la sente di entrare con lui.

I ragazzi sono tornati esaltati.

Poi il maestro ha voluto che scrivessero i loro nomi su di un vecchio album fotografico in cui conserva gelosamente i nomi di coloro che sono entrati nella sua grotta. Nell'arcipelago delle Cook un'altra cosa molto bella sono le tombe.

Niente di spettrale, come sono di solito i

del sud, potresti essere dovunque, in un'altra parte del mondo. Eppure, anche lì ci siamo spinti verso isole lontane dagli itinerari turistici, fino a Matagi, che molto spesso non è neppure segnata sulle cartine.

Mi sono tornate in mente le parole che anno scorso nell'isola di Aitutaki nell'arcipelago delle Cook ci disse il taxista che ci accompagnava al piccolo Resort dove alloggiavamo. Era un Fijiano, e quando io, sbalordita della bellezza del posto e ben felice di trovarlo ancora così "spartano" e intatto, gli ho chiesto se anche le isole Fiji erano così, lui quasi offeso mi ha risposto: "No, là è tutto diverso, c'è il progresso, gli Hotels di gran lusso, gli elicotteri che ti portano nelle isole più piccole, ovunque si può fare sci d'acqua".

Beh! Purtroppo è vero.

Dalle Fiji siamo passati ancora quest'anno, tornando da uno straordinario viaggio nei territori del nord australiano, ma questo magari ve lo racconto un'altra volta.

Seconda stella a destra, questo è il cammino, e poi dritto fino al mattino, poi la strada la trovi da te, porta all'isola che c'è. □

PREMIO

“NEMO PROPHETA IN PATRIA?”

1994

Il Gruppo Culturale Prospettive di Gambettola, tenuto conto delle segnalazioni pervenute e del giudizio espresso dalla Commissione appositamente costituita, assegna il premio

“NEMO PROPHETA IN PATRIA?”

1994

ad Arturo Alberti

QUEGLI OCCHI

*“Passando per un villaggio scorsi un bambino
far capolino da uno steccato.*

*Tutto nudo mi fissava,
con due occhi neri, bellissimi,
né impaurito, né incuriosito.*

*Anche i miei occhi si fissarono nei suoi,
ma egli restò immobile, silenzioso.*

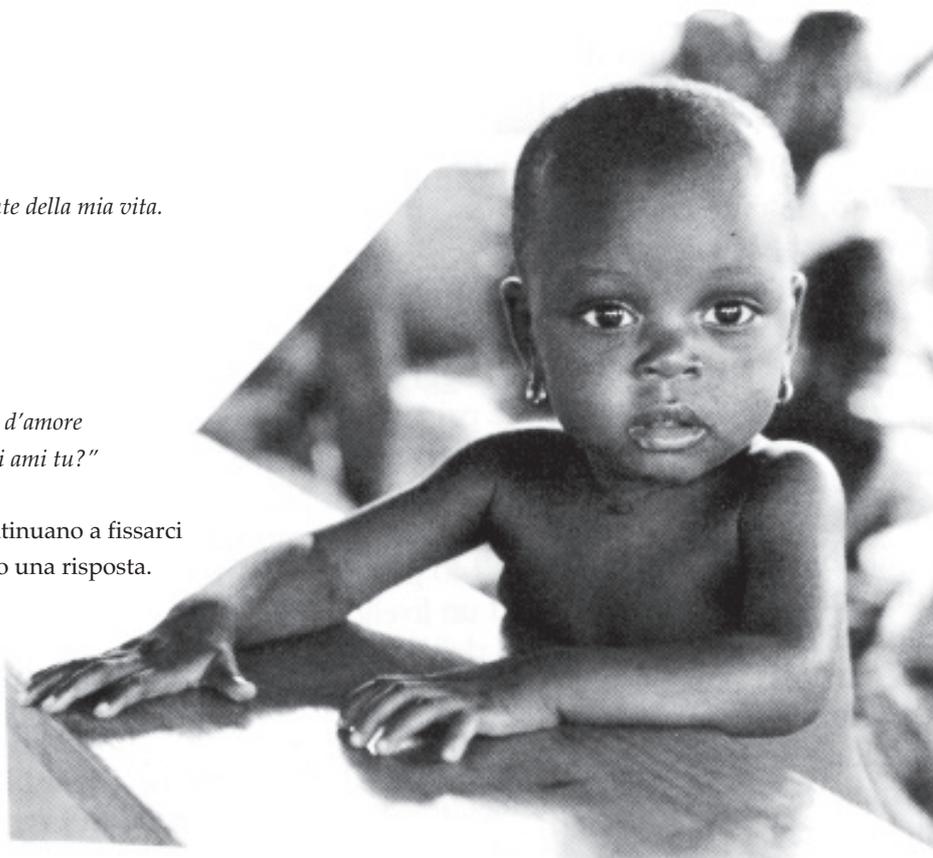
*Quello sguardo,
quegli occhi fissi,
mi arrivarono fino al cuore.
Da quel volto sentii venire a me
impetuosa una domanda: Mi ami tu?*

*Dovetti chiudere gli occhi,
non potevo resistere davanti allo sguardo
di quel bambino
che mi costringeva a fare l'esame più importante della mia vita.*

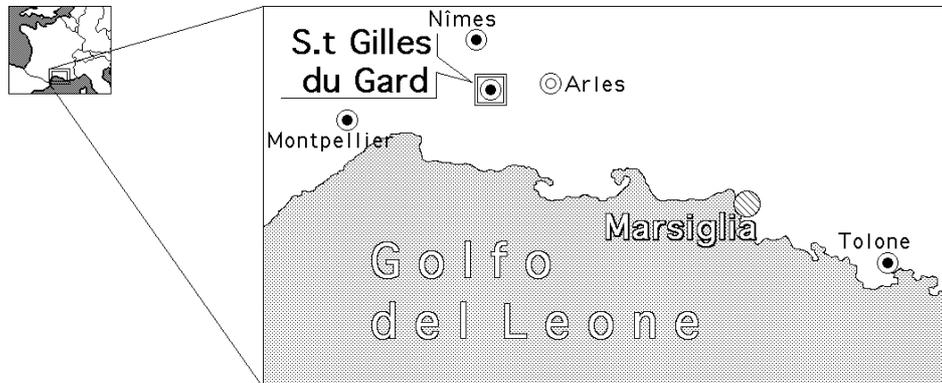
*Vedevo tutti i bambini del mondo,
tutti coloro che soffrono,
che muoiono di fame e di guerra,
anche per colpa mia,
tutti coloro che cercano disperatamente un po' d'amore
e altrettanto disperatamente ti domandano: Mi ami tu?”*

Quegli occhi fissi, quegli sguardi tristi continuano a fissarci
e con tanta, incredibile pazienza attendono una risposta.

Il suo costante impegno sociale, civile e professionale da sempre profuso nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo, la sua opera all'insegna della condivisione autentica, della solidarietà, della promozione umana, la ricerca continua di nuove ed originali strategie di autosviluppo dei Paesi poveri, lo impongono come figura di primo piano nel mondo del volontariato e della cooperazione internazionale.



SAINT GILLES DU GARD



Risale al 1577 la notizia più antica di Sant'Egidio come patrono del Bosco e della sua chiesa. Il culto del santo, che era originario di Atene, giunse fra di noi, con tutta probabilità, dalla Provenza dove Egidio, nell'VIII secolo, si rifugiò per dedicarsi alla meditazione e alla preghiera. Nel luogo dove egli visse con la sola campagna di una cerva, del cui latte si nutriva, sorse un'abbazia attorno alla quale, più tardi, si sviluppò un villaggio che fu chiamato Saint Gilles du Gard, cioè Sant'Egidio del Gard. Quello che segue è il racconto del viaggio che un nostro comune amico, Quinto Guerrino, ha fatto a Saint Gilles du Gard assieme alla moglie nella primavera di quest'anno, aggiungendo così, con il suo contributo, un'altra piccola tessera alla ricostruzione di quel grande mosaico che è la storia del Bosco. Rinaldo Ugolini

DA SANT'EGIDIO DEL BOSCO A SAINT GILLES DU GARD

di Quinto Gerrino Lugaresi

Ci pensavo da molto tempo. Volevo andare a visitare il luogo della Provenza dove il nostro patrono era vissuto. Ad Aix en Provence avevo dei cugini. Mi avrebbero aiutato

nell'impresa. L'amico Rinaldo mi diede una lettera di presentazione, in francese, per l'abate di Saint Gilles e il libro su Gambettola, da regalarli in segno di amicizia. Confesso che l'idea di andare a visitare i luoghi dove era vissuto Sant'Egidio mi elettrizzava.

Partii il 24 aprile assieme a mia moglie, la quale non volle rinunciare a un viaggio che aveva tutte le caratteristiche di un pellegrinaggio antico e solenne. Il giorno dopo eravamo a Aix en Provence. Pregai il marito di mia cugina di telefonare all'Abate di Saint Gilles per spiegarli che desideravo incontrarlo per visitare la chiesa del santo che era anche il protettore della mia parrocchia. L'Abate si disse ben lieto di incontrarci.

Partimmo per Saint Gilles nel pomeriggio alle 15. Prendemmo l'autostrada che costeggia e attraversa la Camargue. Non vi dico lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi. Una vegetazione incontaminata, grandi distese lacustri e tante specie di uccelli dai colori più strani. Verso le 16 arrivammo a Saint Gilles. Parcheggiammo la macchina e ci avviammo verso l'abbazia. Entrammo in chiesa. L'Abate ci aspettava. Quando, a tu per tu, gli spiegai bene il motivo della visita, alla gioia dell'incontro si unì la sorpresa. Gli diedi il libro su Gambettola e la lettera di presentazione. La conversazione era cominciata in francese.

Il marito di mia cugina faceva da interprete ma poi l'Abate, per metterci a nostro agio, cominciò a parlare in italiano. Ci fece visitare la chiesa. poi venne il momento più importante del nostro viaggio: la visita alla tomba del santo. L'Abate ci accompagnò lungo una scala che scendeva nella cripta. Qui, posto su di un piedistallo, vi era il sarcofago che contiene i resti mortali di Sant'Egidio, venuto alla luce durante i lavori di restauro eseguiti nell'abbazia nel 1865. Restammo in silenzio per qualche istante. Ero emozionato. Quel sarcofago era lì da secoli, forse dieci, forse più. E mentre guardavo pensavo fra di me: chi l'avrebbe mai detto che proprio io, nato e cresciuto nella Branchisa, un giorno sarei venuto fin qua, a



Un dipinto raffigurante Sant'Egidio presente nella Chiesa Parrocchiale di Gambettola

pregare sulla tomba del mio patrono?

Tornammo in chiesa. Purtroppo l'Abate era impegnato. Avrebbe desiderato restare con noi, ma proprio non poteva. Ci pregò di rimanere.



Abbazia di Saint-Gilles Du Gard (Gard) - XII° e XIII secolo.

Sarebbe stato lieto di incontrarci di nuovo, dopo la funzione che si apprestava a celebrare. Ma, dico la verità, ero un pò stanco e di restare alla funzione non avevo proprio voglia. Così ci salutammo. L'Abate promise che mi avrebbe scritto e mi avrebbe inviato del materiale illustrativo. Uscimmo dalla chiesa e prima di voltarle le spalle e allontanarci non potei fare a meno di lanciarle un ultimo sguardo.

Al ritorno a Gambettola parlai con

Rinaldo. Scrivi un articolo, mi disse. Dal 1500 ad oggi tu sei sicuramente il primo parrochiano del Bosco ad essere andato a pregare sulla tomba del nostro patrono. E così ho scritto queste poche righe. le ho scritte col cuore. Spero di non avervi annoiato. E se qualcuno un giorno vorrà spingersi fin là, non si pentirà perché, indipendentemente dalla fede e dalla devozione per il nostro patrono, il posto è veramente molto bello e Saint Gilles du Gard merita un viaggio ! □

**UFFICIO CULTURA,
SPORT E TEMPO LIBERO**

BIBLIOTECA COMUNALE

Gambettola

Si comunica che presso la Biblioteca Comunale di Gambettola - Via Garibaldi, 4 - tel. 45338, è stato attivato il servizio gratuito di consultazione della

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana Sezione Concorsi ed Esami

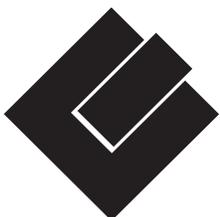
Gli orari per la consultazione coincidono con quelli della Biblioteca:

lunedì:		15-18
martedì:	11-13	20-22
mercoledì:	11-13	15-18
giovedì:	chiuso	
venerdì:	11-13	15-18
sabato:	10-13	

Sono disponibili alla consultazione le pubblicazioni a partire dal 5 luglio 1994 - G.U. n.53.

LOGO HOBBY FOTO

**SERVIZI FOTO-VIDEO
ALTAMENTE PROFESSIONALI
PER MATRIMONI
E FOTO IN STUDIO**



Banca popolare dell'Emilia Romagna